

La scrittura di Carlo Bo

di Loretta Del Tutto

Sarebbe giustificato chi si chiedesse in quale veste io sia qui a parlare di Carlo Bo; giustificati gli ospiti, che non mi conoscono, ma anche gli altri, colleghi o conoscenti, che mi conoscono soprattutto o soltanto per il nome della disciplina che insegno. Forse lo stesso Bo si meraviglierebbe di vedermi qui. Eppure, è proprio la qualità dei miei interessi che mi porta oggi a parlare di Carlo Bo e cioè: la sua *scrittura*. Dico 'scrittura' senza altre qualifiche, non foss'altro perché a questo tavolo abbiamo competenze eccellenti che a buon diritto e a nostro maggior beneficio possono parlare del *giornalismo* di Carlo Bo: sotto la specie dello *stile*, alto e controllato nella forma ma anche, a tratti, vibrante come un'improvvisazione; della *cultura* che pervade i suoi testi e che si condensa nelle misurate ma intense citazioni, che rinviano a orizzonti di saperi e di abitudini di lettura oggi rimpianti; dell'*impegno* morale, dell'*analisi sociologica*, o dei *riflessi* del *suo* sentire e temere, ma che solo gli intimi avrebbero il diritto di ravvisare. Parlo di 'scrittura' perché con ciò intendo non l'operazione dello scrivere ma la *forma* dello scrivere, che un autore assume per essere se stesso, riconoscibile e, perché no, 'consumato' dai suoi lettori; quindi, anche la scrittura giornalistica rientra in questa categoria.

Naturalmente la mia è solo una riflessione di lettrice, anche se una lettrice con una certa sensibilità linguistica, dovuta un po' a natura e un po' a mestiere.

Mi sono sempre chiesta, ogni volta che mi capitava di leggere i suoi scritti, o in presenza dei suoi discorsi: *che cos'è* che fa la differenza fra parole che ti lasciano subito dopo essere state comprese e parole che ti emozionano e ti rimangono a lungo?

Perché quello che succede di fronte al discorso di Carlo Bo – e ci si potrebbe anche limitare agli articoli di questa raccolta – è certamente la percezione di un'estetica che non esito a definire artistica. Dunque, c'è qualcosa che trasforma un discorso, o anche una semplice riflessione sull'oggi, in una prosa d'arte: ed è questo l'aspetto che mi interessa.

Presentato dall'Istituto di Sociologia.

Di fronte alla scrittura di Bo si è tentati di parlare di 'chiarezza', di 'comprensibilità', di 'facilità di lettura'; tale è l'impressione che dà un testo che si presenta senza avvolgimenti, con una sintassi che evita accuratamente la complicazione delle subordinate risolvendole in puri contrappunti verbali che non spezzano, nella frase, la linearità e la curva melodica, componente quest'ultima che negli scritti di Bo si apprezza anche alla lettura silenziosa; un testo il suo, apparentemente privo di *tecnicismi* – la riserva naturale per il critico, il letterato, insomma per lo specialista. Il vocabolario di Bo non è mai particolarmente prezioso, se con ciò si intenda la ricercatezza in livelli distanti da quello del quotidiano linguaggio, quasi al limite della comprensibilità.

Queste qualità del suo testo, tuttavia, non possono esaurirsi nella formula della *comunicatività*, almeno come normalmente la si intende. Infatti, non si può dire di Bo che «fosse comunicativo»: un tale attributo suonerebbe banale, improprio, addirittura stonato se applicato al suo modo di essere con gli altri, ma anche al suo modo di parlare e di scrivere.

Dire che la parola di Bo colpisce perché è «diretta» sarebbe un'altra forzatura, e anche un'ipocrisia; come dire che la sua parola è «immediata», o «spontanea», o «naturale», quando invece ciò che la rende affascinante è proprio una sorta di distacco passionale, una assenza dell'enfasi, dell'eccesso, evitati sia nell'espressione – che è sempre calibrata anche nelle sonorità –, sia nei concetti, dove i significati non si condensano mai a scapito della significatività dell'intero enunciato, effetti discontinui questi che di solito caratterizzano la scrittura 'immediata'.

Eppure, in Bo si riconoscono i tratti di una scrittura che molto spesso sembra – dico 'sembra' – vicina al linguaggio parlato, e tuttavia è stranamente indenne da quella usura che, soprattutto oggi, ha privato la lingua quotidiana di parte della sua forza, espressività, e perfino significato.

In realtà, la lingua di Carlo Bo è una lingua poetica, il suo fraseggio è poetico: la sua è una *scrittura* poetica. Ecco perché parlo di *scrittura* di Bo: perché *scrittura* è termine neutrale rispetto alla definizione di 'prosa' o 'poesia', ma è anche rappresentativo di una *operazione* che fa sì che, nonostante la lingua sia un fatto sociale e condiviso, una riserva naturale poco incline al ricambio, a disposizione di tutti noi umani, solo alcuni vi trovino il modo di compiere un'azione veramente creativa, soggettiva ma anche socializzabile: la scrittura è la mediazione tra la lingua-inventario, sociale e opaca, e lo stile, prodotto della fisiologia e della storia di ciascuno. Quando un autore trova *la sua propria scrittura*, significa che ha trovato il modo di conciliare la propria storia personale con le scelte possibili e a priori indifferenziate, ed è arrivato a stabilizzare una forma riconoscibile, che sarà per sempre la sua, ma sarà anche qualcosa che la situa nella dimensione sociale, perché la letteratura è un fatto sociale, l'arte è un fatto sociale. La scrittura, in questa accezione letteraria, è un impegno verso la società, è una scelta etica.

Questo è ciò che ha fatto Carlo Bo, (ri)creando una scrittura poetica e classica attraverso la quale poter trasporre qualunque materia – giornalistica, saggistica, letteraria, oratoria, perfino colloquiale – in un fatto artistico.

Ma in questa scrittura poetica non ravviso i connotati della poesia moderna, quella forse più consona al suo milieu culturale e che ci si aspetterebbe, sia per le sue frequentazioni intellettuali che per la sua biografia. È invece la poesia *classica* quella che, secondo me, dà l'impronta alla sua scrittura, cioè quella poesia che era sentita come una variazione ornamentale della prosa, un fatto di quantità più che di qualità. La poesia moderna presuppone un universo particolare e distaccato, un sentire fatto di spessori sentimentali ineguali e di condensazioni semantiche, quelle che poi trovano la loro dimensione ideale nella parola singola, ricca, evocativa, piena di sensi; la poesia classica, invece, è fatta di continuità di senso, di *legami* fra parole, più importanti delle parole stesse; legami e relazioni che conducono in modo piano alla completezza del discorso, alla totalità dell'intellezione, alla piena funzione comunicativa: è una scrittura 'classica' perché è fatta di espressione e non di invenzione. Per dirla con analogie – e gli specialisti perdonino questa mia 'intrusione' –, non Rimbaud ma Leopardi, o Callimaco.

Le frasi di Carlo Bo – scritte o dette poco importa – restano memorabili, come «città dell'anima» detto di Urbino; oppure quell'incipit senza tempo «Urbino ha un cielo particolare...»; o, ancora più famosa, quella che disse a De Carlo alle porte della città, in occasione della prima visita dell'architetto: «questa è la vera Italia»; o a proposito del *Sipario ducale*, «questa minutaglia quotidiana, questo stupendo caleidoscopio di cose minime e insignificanti e che pure fanno la vita...»; o ancora, a proposito del Palazzo «...ci troviamo di fronte a un monumento unico, meglio ancora di fronte all'ipotesi di splendente bellezza»; quelle sinestesie apparentemente semplici e invece folgoranti (proprio come lo sono le soluzioni poetiche), come quando dice di S. Giovanni «*illuminata* dai Salimbeni»; o metafore anche consuete, quasi stereotipi, ma che nella sua scrittura, nel suo ritmo, perdono i connotati del luogo comune: «l'Università ha cercato...di innestare su *vecchi* tronchi la vita *nuova*», una frase in cui non sfuggerà a nessuno l'allusione, anzi la presenza piena, del sintagma dantesco, perfettamente inserito nella struttura a chiasmo; e infine le climax, sobriamente riservate alle clausole, come quando, parlando di Urbino 'oltraggiata' dal furto dei quadri ma ancor più dall'incuria, scrive «...quasi fosse un dominio da predare e un'idea da offendere, da dimenticare e perdere».

Non so dire – né mi spetta farlo – se la poeticità fosse nell'anima dell'uomo o se fosse il frutto di una disciplina e di una consuetudine 'delle lettere e delle arti' tanto pervasive da diventare quasi una biologia dell'essere, o se fosse tutte le cose insieme. A me, a noi, alla storia, restano co-

munque i suoi segni, ordinati in una forma che solo attraverso l'arte – la techne dei classici antichi – si può raggiungere.

Permettetemi ora una nota più personale. Benché io non possa considerarmi parte della sua cerchia di amici urbinati, ma, molto tempo fa, qualche volta padrona di casa contenta e onorata della sua presenza e dei suoi apprezzamenti di commensale, anche a me è capitato di sentirgli pronunciare qualche frase malinconica o addirittura amara sul bilancio della propria vita: erano frasi a mezza voce, che spuntavano in mezzo ai suoi silenzi, ma sicuramente frasi di rimpianto per una vocazione artistica, poetica, non realizzata e forse tentata, quasi una ammissione di fallimento, insomma qualcosa di diverso dalla nota e consueta civetteria dei suoi «io....vecchio....la morte...ormai....».

Oggi gli rispondo. Se non è stato poeta, almeno in senso biografico, Carlo Bo ha certamente creato pagine di poesia, ha definito il suo proprio stile rinfrescando e lasciandoci come eredità intellettuale e spirituale questa scrittura, fatta di eleganza e simmetria classiche, di assonanze, di immagini, evocate *non* dalle singole parole – che spesso in lui sono le più consuete, quasi spoglie – ma dalle loro felici *combinazioni*: poche volte ho sentito tanto struggimento come di fronte a una sua frase, letta a conclusione di una celebrazione; una frase fatta di poche parole, usuali e semplici, ma che nella forma di sintesi che era il suo sigillo, è diventata un endecasillabo degno di memoria:

Questa nostra pover' e car' Italia